

Emilio Di Lena

INCONTRI
CON
GENTE NOSTRA

COMUNE di PALUZZA

PRESENTAZIONE

L'Amministrazione Comunale, proseguendo nel suo programma culturale che prevede la pubblicazione di opere di autori locali aventi per tema la storia, le tradizioni e la cultura della nostra gente, ha affidato al maestro Emilio Di Lena il compito di ricordare alcune eminenti figure della nostra Terra, che hanno contribuito al progresso religioso, sociale, culturale e civile del nostro Paese.

Il titolo scelto dall'autore: "INCONTRI con Gente Nostra" non poteva essere più appropriato; infatti Di Lena con linguaggio piano, semplice e scorrevole, intercalato da cenni autobiografici, ci presenta via via i vari protagonisti, che i più anziani ancora ricordano: da Antonio Barbacetto di Prun a mons. Gorizzio, dal Direttore Matiz a "Garibaldi", e poi tutti gli altri fino al sen. Gortani.

In loro ritroviamo scorci di vita del passato, affiorano alla mente ricordi lontani, vicende vissute che ci riportano all'infanzia e nell'insieme ci riappare la vita di un tempo, ricordi ben precisi, a volte minuziosi nella descrizione, luoghi mutati nell'aspetto.

È un passo nel passato prossimo, alla scoperta di una Società in evoluzione in cui sono ben saldi i valori della vita religiosa e civile, una Società che sta in mezzo ad avvenimenti storici rilevanti quali le due guerre e la ricostruzione postbellica.

E se per gli anziani si tratta di un ritorno al passato, per i più giovani è un'occasione per andare alla ricerca delle radici, perchè possano trovare nei nobili esempi di vita di questi Uomini, la consapevolezza di appartenere ad una Comunità viva, di nobili tradizioni religiose, sociali, storiche, culturali e civili.

Al maestro Di Lena, apprezzato educatore e per lunghi anni amministratore pubblico, un cordiale ringraziamento per questo suo prezioso e certosino lavoro, con l'auspicio di poter continuare a proporre testi come questo, che ci portino alla conoscenza e alla riflessione delle cose passate per capire e vivere meglio il presente.

Paluzza, novembre 1998

*Emidio Zanier
Sindaco di Paluzza*

RINGRAZIO

Per la cortese collaborazione avuta nel reperimento di materiale di documentazione:

Annibale Bertocco, Matteo Brunetti, Maria Delli Zotti, Gabriella Geremia, Ada Maieron, Alfredo Matiz, Lea Matiz, Domenico Molfetta, Edy Pagavino, Antonio Pittino, Maria Puntel Re, Paolino Puntel, Carolina Silverio, Don Tarcisio Puntel, Bice e Demetrio Tassotti.

PREFAZIONE

*L*a Storia anche nel Piccolo Mondo, qual è il nostro, è fatta dagli uomini, che operano con le doti, le capacità ed energie fisiche e morali di cui dispongono.

Frutto del loro impegno nelle Istituzioni in cui agiscono sono le opere che vengono realizzate. Tante di queste si concretizzano in edifici adibiti alle varie iniziative dell'uomo, altre, invece, implicano un lavoro nascosto e sono il frutto di attività educative per la formazione degli abitanti, o caritative a sostegno di chi ha bisogno.

Se ci fermiamo un istante a considerare ciò che è stato fatto nel nostro Comune negli ultimi cento anni, dobbiamo prendere atto che i nostri paesi gradualmente si sono trasformati e in essi opere insigni testimoniano l'impegno religioso, morale e sociale di illustri Conterranei.

Tutti coloro, che hanno contribuito al progresso della zona in cui viviamo, meritano non solo la riconoscenza per ciò che hanno fatto, ma anche il nostro ricordo, poiché noi beneficiamo delle opere lasciate da sì benemeriti Cittadini. Nei 39 anni in cui ho ricoperto, successivamente, le cariche di Assessore, Sindaco e Consigliere Comunale, ho avuto la possibilità di conoscere queste Persone e di apprezzarne il valore; di una sola, Matteo Brunetti, ho solo un ricordo da fanciullo; con tutti gli altri ho avuto il piacere di collaborare in diverse Istituzioni, nel tentativo di contribuire a risolvere i problemi emergenti nella Comunità.

Prendendo lo spunto da pagine di vita del passato, ho cercato di ridare voce: a Sacerdoti che, con esistenza esemplare, si sono dedicati in momenti travagliati alla formazione religiosa e morale dei fedeli; a pubblici Amministratori e Operatori economici che, con lungimiranti vedute, han saputo creare le premesse per

lo sviluppo del Comune inteso nel senso più lato; a Uomini di Scuola che, con silenziosa e feconda opera, sono stati lievito per l'educazione e la formazione professionale dei nostri giovani. Non ho dimenticato un simpatico Poeta della nostra Terra, così come ho voluto aggiungere il ricordo del senatore prof. Michele Gortani, Uomo simbolo di tutta la Carnia per le sue preclari virtù.

E non poteva mancare la rimembranza di Coloro a cui il Destino non ha riservato la possibilità di poter operare nei nostri paesi, perché la loro giovane vita è stata troncata da guerre micidiali.

Nella presentazione non ho stabilito gerarchie, non spettando a me tracciare graduatorie di merito e lasciando a Dio quello che è un compito esclusivamente Suo. I diversi personaggi del Comune appaiono, quindi, secondo la data di nascita, con il senatore Gortani che completa la schiera. Ho riservato, a chiusura, la "voce" ai più giovani, a quattro nostri Caduti dell'ultima guerra, gli unici restituitaci dai fronti di battaglia.

Il lettore si accorgerà che la rievocazione non ha intenzioni agiografiche, poiché non ci sono Santi da elogiare, ma umanissime persone che, attraverso "flash" della loro vita operosa, possono farci riflettere sull'esempio di dedizione che hanno offerto per il pubblico Bene.

Una sola aspirazione mi ha guidato in questo lavoro, frutto di documentati ricordi e ricerche: contribuire a mantenere viva la memoria di Persone che hanno meritato dalla Comunità, sperando che il Loro esempio dica qualcosa anche alle giovani generazioni.

Sarò grato della comprensione che vorranno usare, nel leggere, i miei "venticinque lettori" (di manzoniana memoria), e ringrazio l'Amministrazione Comunale di Paluzza che ha voluto dare alla stampa, con evidenti finalità educative, questa mia modesta fatica.

L'Autore

*A mia moglie Wanda
ai miei figli
e ai miei nipoti*



DON GIOBATTA BULFON PRA TITA

*L*on Tita nasce a Portis di Venzone il 17 marzo 1869. Dopo il servizio militare, ordinato sacerdote a Udine, celebra la prima messa nel paese natio il 5 agosto 1894. Diplomato maestro, per sette anni presta servizio a Priola come Cappellano-Maestro. Dal 1 ottobre 1901 al 1 novembre 1904 lo troviamo prima Cappellano a Paluzza e poi a Bordano. In detto anno viene trasferito a Timau sempre come Cappellano-Maestro e vi rimane fino al novembre 1910, allorché passa per due anni a Cedarchis con le stesse funzioni e nel 1912 viene nominato Curato di Pesariis ove rimane fino al 1926.

Ritorna Vicario a Timau il 6 dicembre 1927 ed esercita la sua missione in detto paese fino al 16 marzo 1944, allorché lo coglie la morte durante le Confessioni prima della Messa.

È sepolto in mezzo ai "suoi" Caduti nel Tempio Ossario.

Avevo accettato di buon grado di accompagnare sulla malga Lavareit il mio professore di italiano e latino, Enrico Bressan, in cerca di qualche ricotta affumicata, una ghiottoneria nei tempi calamitosi di guerra del settembre 1942.

Il malghese, suo vecchio amico, lo aveva invitato a fargli visita, assicurandolo che avrebbe trovato in casera non soltanto una buona scodella di ricotta fresca, ma anche qualche prodotto caseario, pur in piccole quantità, ma sufficiente a ricompensarlo della fatica da affrontare per salire fin lassù.

L'invito era troppo allettante per non venir accettato e la promessa fu ben mantenuta, tanto che alle ore 14 del giorno 19 eravamo già a Cleulis di ritorno con un prezioso carico alimentare. Eravamo in anticipo sui tempi di marcia e perciò il professore mi propose di fare anche una puntatina a Timau per far visita a Don Tita Bulfon, il Curato, al quale da tempo era legato da affettuosa amicizia.

Quando giungemmo in canonica, poco lontana dalla chiesa di S. Geltrude, trovammo il sacerdote in tinello intento ad esaminare con una grossa lente una serie di sassi a prima vista insignificanti, schierati in buon ordine come in un gioco di puzzle.

L'accoglienza fu più che cordiale e, visto che entrambi mostravamo curiosità per i misteriosi "sassi" in esame, ci accontentò subito dicendo con una caratteristica flessione della voce: "È mio divertimento preferito dopo il pranzo, osservare e catalogare i frutti della mia fatica del mattino quando, dopo la Messa, mi piace scarpinare sul Coglians o sul Promosio per raccogliere i fossili che mi interessano. È una vecchia passione, a cui mi ha avviato il mio amico Michele Gortani (certamente lo conoscete!) con cui ho percorso in lungo e in largo i monti che ci sovrastano per scoprire la loro venerabile età. Ma non mi hai presentato questo giovanotto!".

Il professor Bressan lo accontentò e, scoprendo che ero un maestrino appena sfornato nel luglio precedente, mi si rivolse con un largo sorriso: "Ah, ecco perché questi sassi ti interessano, perché di certo saprai cos'è la geologia. Vedi, questo è un "brachiopode", questo dalla forma bizzarra è un "graptolito" e quest'altro, abbastanza comune, è un "corallo". Ma via non

voglio fare a voi, uomini di scuola, una lezione ed è ora che vi offra qualcosa”.

Ci fece accomodare e con un buon bicchiere di vin santo - “è quello di Messa!” - volle festeggiare la visita inaspettata dell’amico Bressan e suggellare la conoscenza con un “maestrino di zecca” come subito mi definì. Sapendo che ero di Rivo, al nostro commiato auspicò: “Con te ci vedremo ancora!”.

In questo modo feci conoscenza di persona con don Giobatta Bulfon, più noto semplicemente come “Pra Tita”.

Veramente eran più di dieci anni che conoscevo di vista Don Tita, quando da fanciullo venivo il 14 settembre di ogni anno a Timau con il pellegrinaggio votivo alla Chiesa del Cristo.

Mi piaceva straordinariamente parteciparvi con altri compagni e diversa gente del mio paese. Si partiva da Rivo di buon mattino e si seguiva sempre lo stesso itinerario, passando per Paluzza e soffermandoci alla Chiesa di S. Maria prima e poi a quella di San Daniele per delle preghiere particolari.

Al passaggio della processione le campane suonavano a distesa come per salutarci e così anche quelle di Cleulis, quando si oltrepassava sul ponte in legno l’infida Muse.

All’arrivo a Timau, verso le nove, ci accoglieva il suono delle campane di S. Geltrude e sulla porta della chiesa era immancabilmente ad attenderci un sacerdote attempato, un po’ calvo, solenne nella rigorosa veste talare in uso a quel tempo: era proprio Pra Tita che ci accompagnava nel tempio per la preghiera di rito e poi veniva su con noi al Santuario del Cristo. La sua figura diveniva ogni anno più nota e confidenziale; parlava con flemma e la caratteristica inflessione timavese. Non mancava mai di elogiare i pellegrini per la fedeltà praticata a un voto secolare, esortandoci a mantenere viva la tradizione devozionale degli avi.

Pra Tita, quindi, oltre che Curato del paese era anche Custode del Santuario del Cristo Crocifisso, più volte ricostruito nei secoli passati, posto a nord sulla sponda destra del But che si attraversava su un ponticello.

A questo Santuario don Tita, giunto a Timau nel novembre 1904, aveva dedicato con fervore le prime energie come Cappellano-curato. L'edificio, ampliato già tre volte nel passato, era ridotto in uno stato deplorabile tanto che stava per crollare per cui, senza esitazioni, bisognava por mano al restuaro e possibilmente all'ampliamento, visto che l'afflusso dei pellegrini era in continua crescita.

Il sacerdote riuscì anzitutto a raccogliere i primi fondi necessari ad iniziare l'opera di ricostruzione e nel 1906 poté dare il via ai lavori. Nelle tre stagioni estive del 1907, 1908 e 1909 il giovane curato (era nato a Portis di Venzone nel 1869!) seppe guidare con tanto slancio i Timavesi da arrivare al tetto del fabbricato, sicché nell'anno successivo poteva essere collocata la prevista copertura in zinco.

Fu indubbiamente una grande soddisfazione per il sacerdote il vedere con quale impegno e concordia i suoi fedeli, anche con tanta prestazione gratuita, avevano realizzato in pochi anni il sogno della ricostruzione del tempio, in cui di antico fu lasciato intatto soltanto il coro.

Ma le esigenze pastorali emerse in altri paesi e qualche incomprensione a Timau, proprio quasi a compimento dell'opera intrapresa, costrinsero don Tita a trasferirsi prima a Cedarchis (1910-12) e poi come curato a Pesariis dal 1912 al 1926.

Ci si può immaginare con quale dispetto e rincrescimento la popolazione di Timau si vide privata improvvisamente di un così bravo sacerdote.

In tutti questi anni Don Tita ha tanta nostalgia di Timau. Ha ancora nel cuore gli anni fervidi di opere in cui, dal 1906 al 1909, con tenacia ha rimesso a nuovo il Santuario del Cristo Crocifisso e ha saggiato quanta disponibilità ci sia nella Gente del popoloso paese se c'è da fare qualcosa di buono. Non dimentica anche di aver seguito con passione, in collaborazione con Antonio Barbacetto di Prun, l'andamento delle scuole elementari comunali di allora come membro solerte della Commissione Scolastica.



DON GIOBATTA BULFON PRA TITA

*L*on Tita nasce a Portis di Venzone il 17 marzo 1869. Dopo il servizio militare, ordinato sacerdote a Udine, celebra la prima messa nel paese natio il 5 agosto 1894. Diplomato maestro, per sette anni presta servizio a Priola come Cappellano-Maestro. Dal 1 ottobre 1901 al 1 novembre 1904 lo troviamo prima Cappellano a Paluzza e poi a Bordano. In detto anno viene trasferito a Timau sempre come Cappellano-Maestro e vi rimane fino al novembre 1910, allorché passa per due anni a Cedarchis con le stesse funzioni e nel 1912 viene nominato Curato di Pesariis ove rimane fino al 1926.

Ritorna Vicario a Timau il 6 dicembre 1927 ed esercita la sua missione in detto paese fino al 16 marzo 1944, allorché lo coglie la morte durante le Confessioni prima della Messa.

È sepolto in mezzo ai "suoi" Caduti nel Tempio Ossario.

Avevo accettato di buon grado di accompagnare sulla malga Lavareit il mio professore di italiano e latino, Enrico Bressan, in cerca di qualche ricotta affumicata, una ghiottoneria nei tempi calamitosi di guerra del settembre 1942.

Il malghese, suo vecchio amico, lo aveva invitato a fargli visita, assicurandolo che avrebbe trovato in casera non soltanto una buona scodella di ricotta fresca, ma anche qualche prodotto caseario, pur in piccole quantità, ma sufficiente a ricompensarlo della fatica da affrontare per salire fin lassù.

L'invito era troppo allettante per non venir accettato e la promessa fu ben mantenuta, tanto che alle ore 14 del giorno 19 eravamo già a Cleulis di ritorno con un prezioso carico alimentare. Eravamo in anticipo sui tempi di marcia e perciò il professore mi propose di fare anche una puntatina a Timau per far visita a Don Tita Bulfon, il Curato, al quale da tempo era legato da affettuosa amicizia.

Quando giungemmo in canonica, poco lontana dalla chiesa di S. Geltrude, trovammo il sacerdote in tinello intento ad esaminare con una grossa lente una serie di sassi a prima vista insignificanti, schierati in buon ordine come in un gioco di puzzle.

L'accoglienza fu più che cordiale e, visto che entrambi mostravamo curiosità per i misteriosi "sassi" in esame, ci accontentò subito dicendo con una caratteristica flessione della voce: "È mio divertimento preferito dopo il pranzo, osservare e catalogare i frutti della mia fatica del mattino quando, dopo la Messa, mi piace scarpinare sul Coglians o sul Promosio per raccogliere i fossili che mi interessano. È una vecchia passione, a cui mi ha avviato il mio amico Michele Gortani (certamente lo conoscete!) con cui ho percorso in lungo e in largo i monti che ci sovrastano per scoprire la loro venerabile età. Ma non mi hai presentato questo giovanotto!".

Il professor Bressan lo accontentò e, scoprendo che ero un maestrino appena sfornato nel luglio precedente, mi si rivolse con un largo sorriso: "Ah, ecco perché questi sassi ti interessano, perché di certo saprai cos'è la geologia. Vedi, questo è un "brachiopode", questo dalla forma bizzarra è un "graptolito" e quest'altro, abbastanza comune, è un "corallo". Ma via non

voglio fare a voi, uomini di scuola, una lezione ed è ora che vi offra qualcosa”.

Ci fece accomodare e con un buon bicchiere di vin santo - “è quello di Messa!” - volle festeggiare la visita inaspettata dell’amico Bressan e suggellare la conoscenza con un “maestrino di zecca” come subito mi definì. Sapendo che ero di Rivo, al nostro commiato auspicò: “Con te ci vedremo ancora!”.

In questo modo feci conoscenza di persona con don Giobatta Bulfon, più noto semplicemente come “Pra Tita”.

Veramente eran più di dieci anni che conoscevo di vista Don Tita, quando da fanciullo venivo il 14 settembre di ogni anno a Timau con il pellegrinaggio votivo alla Chiesa del Cristo.

Mi piaceva straordinariamente parteciparvi con altri compagni e diversa gente del mio paese. Si partiva da Rivo di buon mattino e si seguiva sempre lo stesso itinerario, passando per Paluzza e soffermandoci alla Chiesa di S. Maria prima e poi a quella di San Daniele per delle preghiere particolari.

Al passaggio della processione le campane suonavano a distesa come per salutarci e così anche quelle di Cleulis, quando si oltrepassava sul ponte in legno l’infida Muse.

All’arrivo a Timau, verso le nove, ci accoglieva il suono delle campane di S. Geltrude e sulla porta della chiesa era immancabilmente ad attenderci un sacerdote attempato, un po’ calvo, solenne nella rigorosa veste talare in uso a quel tempo: era proprio Pra Tita che ci accompagnava nel tempio per la preghiera di rito e poi veniva su con noi al Santuario del Cristo. La sua figura diveniva ogni anno più nota e confidenziale; parlava con flemma e la caratteristica inflessione timavese. Non mancava mai di elogiare i pellegrini per la fedeltà praticata a un voto secolare, esortandoci a mantenere viva la tradizione devozionale degli avi.

Pra Tita, quindi, oltre che Curato del paese era anche Custode del Santuario del Cristo Crocifisso, più volte ricostruito nei secoli passati, posto a nord sulla sponda destra del But che si attraversava su un ponticello.

A questo Santuario don Tita, giunto a Timau nel novembre 1904, aveva dedicato con fervore le prime energie come Cappellano-curato. L'edificio, ampliato già tre volte nel passato, era ridotto in uno stato deplorabile tanto che stava per crollare per cui, senza esitazioni, bisognava por mano al restuaro e possibilmente all'ampliamento, visto che l'afflusso dei pellegrini era in continua crescita.

Il sacerdote riuscì anzitutto a raccogliere i primi fondi necessari ad iniziare l'opera di ricostruzione e nel 1906 poté dare il via ai lavori. Nelle tre stagioni estive del 1907, 1908 e 1909 il giovane curato (era nato a Portis di Venzone nel 1869!) seppe guidare con tanto slancio i Timavesi da arrivare al tetto del fabbricato, sicché nell'anno successivo poteva essere collocata la prevista copertura in zinco.

Fu indubbiamente una grande soddisfazione per il sacerdote il vedere con quale impegno e concordia i suoi fedeli, anche con tanta prestazione gratuita, avevano realizzato in pochi anni il sogno della ricostruzione del tempio, in cui di antico fu lasciato intatto soltanto il coro.

Ma le esigenze pastorali emerse in altri paesi e qualche incomprendimento a Timau, proprio quasi a compimento dell'opera intrapresa, costrinsero don Tita a trasferirsi prima a Cedarchis (1910-12) e poi come curato a Pesariis dal 1912 al 1926.

Ci si può immaginare con quale dispetto e rincrescimento la popolazione di Timau si vide privata improvvisamente di un così bravo sacerdote.

In tutti questi anni Don Tita ha tanta nostalgia di Timau. Ha ancora nel cuore gli anni fervidi di opere in cui, dal 1906 al 1909, con tenacia ha rimesso a nuovo il Santuario del Cristo Crocifisso e ha saggiato quanta disponibilità ci sia nella Gente del popoloso paese se c'è da fare qualcosa di buono. Non dimentica anche di aver seguito con passione, in collaborazione con Antonio Barbacetto di Prun, l'andamento delle scuole elementari comunali di allora come membro solerte della Commissione Scolastica.

Nonostante qualche delusione sofferta (...guai nella vita se mancano a irrobustire il carattere ! - diceva) - egli sente il richiamo della gente che ha conosciuto e apprezzato vent'anni prima e ottiene dal suo Arcivescovo di poter tornare nel 1927 nel paese posto sotto la "Crete" strapiombante.

Dopo il nostro primo incontro, nei mesi che seguirono fino al marzo 1944 (anno della sua scomparsa) ebbi la fortuna di rivedere parecchie volte Pra Tita. Non solo mi tenevo informato delle sue ricerche geologiche e culturali, ma mi soffermavo volentieri a stuzzicarlo sulla sua attività svolta a Timau. Era piuttosto schivo di parlare di sé, ma di fronte al mio desiderio di conoscere la storia recente del paese (percorso da guai, in particolare durante la prima guerra 1915-18 tanto che diverse famiglie erano state costrette a trovare rifugio anche a Rivo), finiva con l'accontentarmi.

Dal suo raccontare, oltre che le preoccupazioni del momento per i tanti giovani del paese ghermiti di nuovo da una guerra mondiale che si avviava per noi alla disfatta, emergevano gli episodi della sua opera svolta nel recente passato per trasformare l'antico Santuario del Cristo in Tempio-Ossario, atto a ospitare le salme dei Caduti sul fronte soprastante dal 1915 al 1917 e già sepolte nell'apposito cimitero in località Muse.

"Vedi - mi diceva - il nostro cimitero di guerra non poteva rimanere tale. Quando tornai a Timau nel 1927 erano già trascorsi parecchi anni dalla tumulazione delle prime salme dei soldati. Si sa che in una decina d'anni i corpi sono consumati e, quindi, sarebbe venuto il momento che l'esumazione dei resti sarebbe stata inevitabile. Io, che avevo assunto la vigilanza del cimitero, mi arrovellavo in questa prospettiva e mi chiedevo dove potevano andare a finire i resti di tanti giovani (oltre 1600!) che sui nostri monti, in casa nostra, avevano offerto la vita per la Patria, cioè per tutti noi.

Avremmo lasciato che ci venissero strappati per portarli altrove? Perché, a quanto sembrava, potevano venire traslati a Udine ov'era in costruzione un sontuoso Tempio Ossario.

Fortunatamente, anche altre autorevoli persone avevano le mie stesse preoccupazioni, fra cui ricordo l'on. prof. Michele Gortani (mio amico) e i preposti all'Associazione Nazionale Alpini-Sezione Carnica, tanto che nel 1931 rivolgemmo un accorato appello al Duce Benito Mussolini affinché non ci fossero tolte le salme dei Caduti che avevamo custodito con tanto amore fino allora.

Non sembrava che la nostra supplica fosse giunta tanto in alto; infatti quando il Commissariato per le Onoranze ai Caduti decise la definitiva eliminazione dei cimiteri di guerra, nei mesi di luglio e agosto 1935, le 1670 salme di quello di Timau vennero esumate, raccolte in cassette metalliche e depositate provvisoriamente nel Santuario del Cristo in attesa di trasferirle, a opera compiuta, nel Tempio Ossario di Udine".

"Come fare di fronte a questa prospettiva?- continuava - Non eravamo riusciti a far fare dal Commissariato, nel recente passato, i lavori di miglioramento del Cimitero esistente che, se effettuati, forse avrebbero eliminato il pericolo del trasferimento delle salme altrove.

Le stesse erano custodite, intanto, nel Santuario del Cristo che era considerato luogo degno per l'ospitalità provvisoria. Ma, perché questa non poteva diventare definitiva? Ecco la strada giusta: trasformare l'antico Santuario in Tempio Ossario poiché era vero che il Cristo Crocifisso si era immolato per tutti gli uomini, ma anche i Caduti avevano offerto il dono supremo della vita per gli altri e una certa analogia fra i due sacrifici balenava evidente!

Questo fu il pensiero fisso di quel tempo e, interpretando il dolore di tutti i Carnici per la prospettata deprivazione dei nostri Caduti, lavorammo senza stancarci per superare le difficoltà di ogni genere che venivano frapposte alle nostre idee.

E, poi, non dimenticarti che fra quelle salme c'era anche quella di Maria Plozner Mentil, l'eroina caduta al Malpasso i cui resti erano stati trasportati, nel 1934, da Paluzza a Timau., presente l'on. Manaresi, Sottosegretario alla Guerra.

Comunque, tanto implorammo e insistemmo che la nostra proposta fu accolta e di ciò dobbiamo essere grati al Commissario Straordinario per le onoranze ai Caduti generale Ugo Cei; questi affidò il progetto del nuovo Ossario

a operatori di fama: l'architetto Greppi, lo scultore Castiglioni e il pittore Vanni Rossi.

Io ho cercato di facilitare i progettisti con adeguate informazioni e consigli affinché la nuova costruzione, rispettando lo stile delle antiche Chiese della Camia, fosse intonata al luogo e alla missione sacra a cui era destinata. Debo dire che, come sempre, l'amico prof. Gortani mi è stato sempre vicino con preziosi consigli, il sostegno morale e l'intervento autorevole presso il Comitato più volte citato.

I lavori, iniziati nel maggio 1936, hanno anche riservato qualche amarezza e preoccupazione poiché, oltre al tempio, bisognava costruire il nuovo ponte sul Bût e un viale adatto per l'accesso all'Ossario; per dire la verità (perdonami se in ciò che ti dico noti un po' d'orgoglio) ci ho messo proprio l'anima per il compimento di quest'opera, conclusa nel 1938. Ti aggiungo un altro particolare significativo per me. Sai che, giovandomi del fatto di aver conosciuto il Duce nel 1896 a Tolmezzo, ho scritto al mio ex collega (non dimentichiamo che anche don Tita era maestro!) chiedendogli in dono un organo da installare nel Tempio? Domanda (lo crederesti?) immediatamente accolta. Ma pure il Papa ci ha mandato alcuni preziosi arredi..." e mi sorrideva compiaciuto.

Io rimanevo incantato ad ascoltarlo e quando, a conclusione, esclamai: "Ah, per tutto ciò che ha fatto in onore dei Caduti è stato fatto Cavaliere della Corona d'Italia!", si schermì dicendo: "No, no ero già Cavaliere prima di ritornare a Timau!".

Cercavo di portare Pra Tita a parlare anche dei suoi fedeli. Con la sua flessione pacata e quasi timavese elogiava in genere il comportamento delle sue "pecorelle", come amava definire le "anime" a lui affidate.

"...Io mi rivolgo con fiducia alla mia Gente - diceva - e cerco di farmi amico chi avvicino. Non riesco sempre a farmi capire e, quindi, nascono anche incomprensioni che danno amarezza e frustrazione. Se ci si sofferma, però, a considerare troppo il male non si muove un passo. Gli uomini in ogni tempo sono quello che sono e oltre ai geni che si portano dentro fin dalla nascita (ti ricordi le leggi di Mendel?) ci sono tante cose che condizionano la loro vita: la

famiglia che li accoglie, l'educazione e l'istruzione ricevute, la gente che amano avvicinare, l'ambiente di lavoro e, non ultimo, lo stato di salute. Per valutare l'agire delle persone bisognerebbe conoscere tutto di esse e poi è sempre difficile entrare nell'intimo del pensiero e del cuore.

Il nostro è un lavoro difficile perché di solito una soddisfazione viene compensata da una delusione, ma abbiamo la fortuna ogni giorno di consacrare il Pane Eucaristico che ti dà una forza straordinaria per ciò che devi fare. Mi piace vedere la Fede genuina che anima la nostra gente e la devozione che manifesta nelle attività religiose. A noi sacerdoti spetta, anzitutto, di essere attivi e, siccome abbiamo promesso obbedienza ai nostri superiori, dobbiamo osservare e applicare la legge della Chiesa di Dio sempre con amore..

E se si insinuano le difficoltà che danno anche dispiaceri, abbiamo il dovere di patire, come il Cristo del nostro Santuario.

So che non è facile, ma è uno dei nostri impegni così come ci incombe l'obbligo della prudenza, poiché il saper tacere agevola il nostro ministero di carità....”.

Non c'era veramente nulla da obiettare a questo zelante sacerdote, particolarmente amato dai Timavesi per l'opera pia svolta, per l'impegno spirituale manifestato in mille occasioni, per l'attività formatrice ed educatrice indirizzata soprattutto ai giovani e la grande carità con cui assisteva gli ammalati o soccorreva i bisognosi.

Alcuni anni dopo la morte di don Tita, quando mi era facile conversare con il senatore Gortani, ogni volta che l'accento finiva sul sacerdote suo amico in vita, oltre all'apprezzamento per la collaborazione che aveva ricevuto da lui nella ricerca geologica sui sentieri impervi delle nostre montagne, aggiungeva sempre lusinghieri giudizi sul “Prete” di cui ammirava la cultura, il gesto cordiale e gentile, la tenacia nelle iniziative intraprese e la grande generosità nell'opera di apostolato. Finiva sintetizzando: “Un preidi quasi cjarnèl : inteligient, colt, calm, testart e specialmenti bon!”.

Anno 1944 - Gli anni sono andati su anche per Don Tita. In cinquant'anni di sacerdozio ha affrontato e risolto tanti problemi legati al

suo apostolato ma, pur sentendo il peso della vecchiaia, continua la sua missione, sostenuto dall'affetto dei Timavesi ai quali, ormai, ha legato la sua vita.

Domenica 16 marzo: domani compirà il settantacinquesimo anno e si prepara a festeggiarlo con nel cuore la lode a Dio, che l'ha aiutato in ogni circostanza della sua lunga esistenza.

La giornata è frigida; si presenta, però, bella e serena con la "Cianeate", sullo sfondo del paese, già battuta dal sole.

Il sacerdote di buon mattino si avvia alla chiesa per la celebrazione della Messa Prima e, quando entra, nella penombra di S. Gertrude alcune donne lo aspettano già per confessarsi.

Le saluta e tosto s'infilta nel confessionale. Intanto Giovanni Mentil "Reit", il nonzolo, prepara con la consueta diligenza tutto ciò che serve alla celebrazione della Messa. Diverse donne si sono già confessate, allorché è la volta di una smilza ragazzina di 12 anni, la Sunta da Vigia, che s'inginocchia per la confessione. Come ogni settimana, dopo la preghiera d'introduzione, si appresta a svelare le segrete cose della sua giovane vita quando, dietro la grata che la separa dal sacerdote, s'ode un tonfo soffocato e un rantolo indistinto.

La ragazza si alza di scatto e immediatamente le donne poco discoste le si fanno vicino, presaghe che sia accaduto qualcosa di grave. "Fu veramente un momento di grande sgomento - racconta Carolina Silverio, allora trentaduenne - e ho sempre presente ai miei occhi la scena animata di allora, come fosse oggi. Con Giovanni, accorso, raccogliemmo don Tita caduto esame dallo scanno; lo deponemmo prima in sacrestia e poi lo trasportammo in canonica. Il medico, tosto sopraggiunto, non poté che constatarne il decesso, avvenuto per paralisi. Poco dopo la salma, rivestita degli apparamenti sacerdotali, fu esposta alla venerazione dei fedeli.

Fu veramente una triste giornata quella, per Timau, e dire che il giorno dopo, il 17, Don Tita avrebbe compiuto 75 anni!"

La morte di Pra Tita suscita compianto non solo a Timau, ma in tutta la Carnia che vedeva in lui il custode fedele della memoria di

tanti Caduti in guerra, le cui salme con la sua tenacia erano state conservate alla Terra che aveva accolto il loro sacrificio sui gioghi del Pal Piccolo, del Pal Grande e del Freikofel.

Anche l'Autorità civile, impersonata nel Podestà di Paluzza cav. Lorenzo Craighero, non può restare insensibile di fronte alla scomparsa del sacerdote che per 26 anni a Timau attese al suo ministero "... con cristiana pietà, onestà, modestia e bontà...., che ebbe ad accordare efficace collaborazione alle autorità civili che trovarono in lui in ogni circostanza consiglio e aiuto,.... che fece rifulgere il suo patriottismo quando si trattò di dare ai resti dei Caduti in guerra una degna sistemazione con l'adattare a Tempio-Ossario il Santuario del Cristo, felicissima soluzione del delicato problema dovuta all'interessamento, alla perspicacia e all'opera attivissima svolta dal compianto Vicario il quale era legato a tali resti da sincera venerazione e amore..".

Un tanto si legge nella deliberazione podestarile n° 19 del 23 marzo 1944 con cui il Comune: "...assume a proprio carico le spese relative alle onoranze funebri tributategli...", considerando Don Tita ".. degno della pubblica gratitudine e la cui memoria merita onore ": il miglior riconoscimento, quindi, della vita intensamente operosa di un Sacerdote, cresciuto e vissuto in mezzo alla sua Gente sulla traccia sempre qualificante del Vangelo di Cristo.

Oggi i resti mortali di Don Tita riposano nel Tempio Ossario in cui sono stati traslati l'8 ottobre 1989 dal vecchio cimitero di Timau.

Di certo, i 1756 militari Italiani ed i 75 austriaci ivi sepolti hanno accolto con riconoscenza Colui che, con caparbia e infinito amore, ha lottato affinché le loro salme venissero conservate con affetto e pietà sotto le montagne su cui erano Caduti.



*Timau: Tempio Ossario anno 1940 - Pra Tita
posa con il custode Mentil Giobatta detto
Cuek.*



MATTEO BRUNETTI

*M*atteo Brunetti, "Sciòr Teu", nasce a Tausia (Treppo Carnico) il 16 gennaio 1870, ma la sua famiglia si trasferisce poco dopo a Paluzza nella casa in Via Roma. Appartiene a una facoltosa famiglia che si occupa di diverse attività: malghe, commercio di vino all'ingrosso, utilizzazioni boschive e cave di marmi. Diplomatasi a Udine in agraria, diventa un esperto agricoltore, applicando metodi nuovi nella conduzione della malga Promosio che diventa un modello nel settore. Per oltre vent'anni, a partire dal 1893, è Consigliere Comunale di Paluzza e dal 1895 al 1898 anche Sindaco del Comune. È fautore e sostenitore di opere sociali quali la Società Elettrica Cooperativa Alto But e la Scuola di Disegno Professionale. Con una munifica Donazione, nel 1941, pone le basi per la realizzazione della Casa per Operai Vecchi e Inabili dell'Alto But. "Sciòr Teu" muore a Paluzza il 26 giugno 1941 all'età di 71 anni.

Quando ero ragazzo, i giorni più belli delle vacanze erano quelli dedicati alla benedizione delle malghe. Era un compito che spettava all'Arciprete di Paluzza Mons. Gorizzio che, data l'età, delegava volentieri il giovane Cappellano di Rivo, don Antonio D'Agostini (Pre Toni) a salire in "Val Castellana", in "Zoufplan", in "Masaradis", a "Pal Piccolo" e a "Pal grande" nonché a "Malga Promosio" per benedire casere, lobbie, animali e i pastori che con cura li custodivano durante la "villeggiatura estiva" a oltre 1500 metri di altitudine.

Don Antonio accettava volentieri i ragazzi che desideravano accompagnarlo e il viaggio di andata e ritorno era particolarmente piacevole, perché la compagnia era sempre gioiosa e il sacerdote era felice di farci da guida e da maestro poiché, pur essendo friulano di Bressa di Campofornido, era professore nel Corso d'Avviamento Professionale e conosceva bene le nostre montagne con gli avvenimenti che erano accaduti in esse.

Piante, fiori e animali non gli erano sconosciuti e, quindi, anche la flora e la fauna erano oggetto di tante nostre domande a cui sapeva sempre rispondere con competenza. L'accoglienza in malga era sempre cordiale, perché non mancava mai un fiasco di vino per i pastori e per noi, dopo le preghiere rituali, il latte, la ricotta fresca, il latticello e una bella fetta di formaggio che il capo-malga prelevava dal "celâr".

I miei compagni erano avidi di ciò e, siccome l'offerta era abbondante, si satollavano con prodotti genuini e saporiti; io, invece, ero un po' schizzinoso e, siccome l'ambiente della casera mi dava la sensazione di poca pulizia (anche se non era vero!), non partecipavo eccessivamente al rustico banchetto.

Facevo eccezione, però, in Promosio perché quella casera, molto bella e pulita, mi dava più la sensazione di essere nella latteria del mio paese che di trovarmi in alta montagna fra baite e ricoveri alpini. In quel caso anch'io partecipavo volentieri agli assaggi che lasciavano in bocca il sapore del latte con dolci sfumature di essenze alpestri.

Metà luglio 1935: torno in Promosio con "Pre Toni". Dopo la Mes-

sa celebrata alle quattro del mattino e la lunga camminata da Rivo lungo il Moscardo e la salita del Bosco sopra Casali Sega, verso le nove arrivo con un allegro stuolo di compagni in malga. La zona è vasta, pulita, con mucchi di sassi accatastati qua e là. Il prato sembra di velluto ed è raso da ontani e rododendri. Nel bel mezzo c'è un grande abbeveratoio in cemento e dal "tàmàr" (il recinto a stanghe che chiude i fabbricati poco lontani) parte un lungo canale serpeggiante per lo scarico del letame.

Sullo sfondo ci appaiono belle, linde tre lunghe baite con le porte aperte in cui si intravedono le mucche legate alla mangiatoia. Verso nord, poco discosta, c'è la casera a due piani coi bei muri in pietra, con le finestre piccole come si addice a un fabbricato che si trova alla rispettabile quota di 1527 metri sul mare.

Salutiamo i pastori che si muovono nel recinto mentre un signore vestito di scuro, dal fare distinto e con un cappello in testa, appare sulla porta della casera. Saluta con cordialità e rispetto il sacerdote e anche noi, un po' sorpresi di vedere in quell'ambiente un uomo quasi elegante.

Ci fa entrare nell'ampio locale in fondo al quale c'è un vasto focolare e intorno, sulle pareti, gli attrezzi di cucina per la vita in malga. Il signore in grigio ci introduce nella stanza destinata alla lavorazione del latte: è una vera e moderna latteria con due belle e grandi caldaie in rame, ricoperte all'intorno per evitare scottature. Sono riscaldate da un fomo sotterraneo che viene spostato, con un aggeggio a cremagliera, ora sotto una ora sotto l'altra, a seconda della necessità: proprio come nella nostra latteria di Rivo.

Il pavimento è coperto da piastrelle rosse e attorno alle pareti, invece, fanno bella mostra quelle di maiolica bianca. A una parete è infissa un'apposita apparecchiatura per la strizzazione del siero dalle forme di formaggio. L'aspetto, quindi, è ben differente dalle altre malghe che visitiamo di solito: qui regna la pulizia e il prodotto caseario è lodevole dal punto di vista igienico e del sapore. Ci divertiamo a esprimere la nostra sorpresa al signor Matteo (abbiamo scoperto il nome!) che ci

guida, poi, salendo una bella scala in legno, al piano di sopra ove ammiriamo con meraviglia un appartamento con cucina, camere, servizi igienici e le pareti ricoperte in legno che danno la sensazione del caldo e dell'intimo.

"Io - ci dice - amo sostare in malga (perché sono un appassionato) non meno di tre, quattro mesi all'anno e, quindi, mi sono creato un piccolo nido che serve, però, a tutta la famiglia.. Qui ci sto volentieri: mi diverto a seguire i lavori di miglioramento della malga e del bosco sottostante e approfitto del tempo che ho per camminare e per leggere, una passione quella della lettura che ho fin da ragazzo. E voi leggete?". Qualche mano, fortunatamente, si alza per far capire al signore che anche fra noi c'è qualcuno che ama i libri. Segue, poi, la benedizione alla casera e agli animali con parole di lode per quanto abbiamo visto da parte del sacerdote; alla cerimonia fa seguito la sospirata tradizionale merenda che consumiamo sulle panchine esterne, all'aria aperta. Questa volta vi partecipo anch'io poiché, dopo tutto ciò che ho visto, ho ampie assicurazioni di prodotti saporiti e puliti. L'agape è varia e abbondante e ci mette una straordinaria allegria addosso. Verso le ore 11, dopo aver doverosamente ringraziato e salutato il signor Matteo, proseguiamo per Malga Malpasso. Durante la camminata Don Antonio ci dice che il signor Matteo abita a Paluzza, ha di cognome Brunetti ed è uno dei più ricchi e bravi agricoltori della Valle; con lui abita sua nipote, la signora Teresina, una donna che fa molto del bene in paese.

Negli anni successivi ho visto tante altre volte a Paluzza il signor Matteo e lo guardavo sempre con ammirato interesse, accresciuto nel 1941, alla sua morte, dalla notizia che aveva lasciato in testamento una grossa somma per l'erezione di una Casa di Riposo per gli operai vecchi e invalidi al lavoro.

E' il 23 giugno 1936. Matteo Brunetti esce, come ogni giorno, da malga Promosio per andare al lavoro con gli operai addetti alla sistemazione dei pascoli.

A un tratto sente che il piede non è fermo, che la vista si annebbia,

che tutto gira intorno a lui finchè cade senza sensi sul sentiero inerbato. Non sa per quanto tempo rimane senza coscienza; sa solo che, quando si sveglia, accanto a lui c'è Fido, il suo cane, che guaisce e gli lambisce "con affettuosa e disperata carezza" il viso madido di sudore.

E' "...un leggero attacco di paresi, che può preludere ad altri più forti, risolutivi. Sono pronto, e li aspetto serenamente..." si legge nel testamento olografo stilato poco dopo allorché, "...assistito fraternamente dagli operai, con le forze ritornate e la mente perfettamente chiara.." desidera codificare istantaneamente le ultime volontà.

Ed è proprio in questo documento che appare la determinazione di "Sciôr Teu" (come viene confidenzialmente chiamato) di versare nelle mani del Podestà di Paluzza la somma di trecentomila lire in contanti per "l'erezione ed esercizio di una Casa - ricovero per gli operai vecchi e, comunque, invalidi al lavoro del Comune di Paluzza e del paese di Tausia, dove sono nato".

A un certo punto dell'atto sente il dovere di precisare: "Questa mia non è un'azione generosa, come a prima vista parrebbe, ma semplicemente un atto di giustizia ch'io sono lieto di poter realizzare a favore dell'operaio, ch'io ho sempre considerato quale primo e più valido collaboratore della ricchezza..."

E alla fine c'è un esplicito invito ai suoi familiari: "... se avrò la sfortuna di morire in letto, mi si awolga come Cristo, nel lenzuolo, e basta!".

Ma per Matteo Brunetti non è giunta ancora l'ultima ora e per altri cinque anni potrà godersi ancora la bellezza dell'ampio "ciampetit" di Promosio in compagnia di Fido, l'amico inseparabile.

Pomeriggio del 9 luglio 1944. "Sciôr Drê" (Andrea Brunetti) è giunto in malga Promosio da Paluzza nel tardo mattino per la visita settimanale di controllo. Le mucche sono al pascolo sotto il vigile sguardo di Jacum da Coca e di altri pastori, mentre il "ròdul" delle capre, affidato al Nik e al giovane Alfio, è giù verso "Scandolâr" e tornerà soltanto a pomeriggio avanzato. Alessio "Lesci", il casaro, è impegnato nella linda latteria a lavorare il latte. Io ho terminato le lezioni al giovane Matteo e Sciôr Drê, essendo una splendida giornata, mi invita sotto la calura

del solleone a fare con lui un giretto per l'ampia malga, che dai limiti del bosco si estende, a nord, verso il Passo e le Avostànis e a nord-est verso il rio Cercevesa.

Ci solleva un'arietta providenziale per cui l'incedere è abbastanza sciolto e, seguendo la mulattiera (residuo della prima guerra mondiale), puntiamo verso il Malpasso. Mano a mano che si sale lo sguardo domina l'intero "ciampèit" pulito e vellutato. "Vedi - mi dice sciôr Drê - questa è l'opera titanica di mio zio Matteo. Tutti i costoni e le vallette che vediamo, nel 1918, alla fine della prima guerra mondiale erano cosparse di bombe e di reticolati perché sul crinale passava il fronte carnico; il tutto era sommerso da sassi, "ampis" (ontani verdi) e rododendri: una grande macchia verde per cui il pascolo destinato alle mucche era pericoloso e ridottissimo. Anche la casera e le baite erano sconnesse e capaci di accogliere poche decine di animali. Mio zio, figlio di mio nonno di cui porto il nome, allora doveva avere una cinquantina d'anni ed era un appassionato d'agricoltura. Si era diplomato perito agrario a Udine; sapeva parlare con sciolta loquela e scriveva bene non solo dal punto di vista ortografico, ma anche con competenza e buon gusto.

Mio zio era un lettore appassionato e forse un buon libro (specie se trattava di prati, boschi e malghe) era il suo miglior amico.

Diventati i Brunetti proprietari del bosco e della malga Promosio, sua costante pallino era di trasformare l'uno e l'altra in una proprietà modello. Per utilizzare bene il bosco, occorrevano tagli razionali e interventi colturali e di rimboschimento adeguati.

Una parte dei guadagni del bosco si doveva reinvestire nella malga, ove era necessario raccogliere le bombe e i reticolati, ammucchiare i sassi, tagliare gli ontani e i rododendri e, nella parte bassa, costruire canalette apposite per far scorrere il letame onde coltivare il prato e permettere la crescita di erba atta ad ampliare il carico del bestiame nella malga: in tal modo il reddito era assicurato e favoriva ulteriori interventi di miglioramento della proprietà.

Anche la casera e le baite vennero rinnovate, inserendo una latteria moderna per la lavorazione del latte, come hai potuto constatare (almeno così mi hai detto!) nove anni fa, assicurando anche un'ospitalità più umana ai pastori.

Negli anni Venti e Trenta lavorarono nella trasformazione di Promosio

ogni anno da 25 a 30 operai, in gran parte di Cleulis e Timau, che in tempi di grande disoccupazione videro risolto il problema di trovare lavoro. Zio Matteo seguiva di persona gli interventi che programmava con particolare competenza e, per essere vicino agli operai nel riatto della casera, volle costruirsi un appartamento al primo piano, proprio quello che ti ospita con mio figlio.

Promosio, in tal modo, subì una grande trasformazione e divenne in quei tempi un esempio vivo di saggia bonifica montana, tanto che anche il Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste venne incontro all'iniziativa con appositi contributi e zio Matteo (cosa che gli piacque enormemente!) vide personalmente premiata la sua diuturna e proficua opera con la concessione, nell'aprile 1936, del diploma di terza classe al Merito Rurale.

Pensa che nel 1925, dopo i primi riatti, Promosio fu in grado di ospitare ben 210 mucche di latte!".

Sciòr Dree tesseva con entusiasmo l'elogio dello zio ed esprimeva il proposito di continuarne l'opera. Non poteva certo immaginare (ed io nemmeno!) che 12 giorni dopo, il 21 luglio, mani assassine avrebbero proditoriamente ucciso lui e i suoi pastori proprio nella casera costruita con amore da zio Matteo. E Matteo, Guglielmina (la domestica) ed io ci saremmo salvati per miracolo!

Marzo 1946. La signora Teresina Brunetti, nipote di Sciòr Teu, manda al prof. Michele Gortani il "santino" dello zio scomparso cinque anni prima. L'illustre professore così risponde il giorno 19 dall'Università di Bologna: "La pia immagine del signor Matteo mi è tanto cara. Ricordo come fosse ora l'ultimo incontro con Lui, su alla malga, e la festa con cui Egli mi accolse, e il luccichio dei suoi occhi quando gli dissi di aver veduto al primo posto, nella Mostra Nazionale di Alpicoltura, il diorama di Casera Promosio coprente un'intera parete. Quella malga che vide tutta la sua energia di lavoro, tutto lo sforzo della sua mente illuminata, la passione della sua anima nobile e aperta, e che ora, consacrata dal più grande sacrificio, è per noi tutti un altare". Commovente veramente questo ricordo di Matteo Brunetti da parte dell'amico Gortani, che non può fare a meno di ricordarci come questa Malga sia assunta a simbolo sacrificale, perché

bagnata dal sangue di coloro che sono stati innocentemente trucidati il 21 luglio 1944 .

Di Matteo Brunetti mi parlava volentieri, negli anni cinquanta, anche il suo parroco Mons. Gorizzio. "Era un uomo - raccontava - all'antica, nel senso che credeva fermamente in determinati valori e adeguava ad essi la sua vita. Religiosamente parlando non era un praticante, ma nel suo cuore e nella sua mente fermentavano lieviti di una cristianità sopita, che emergeva di tanto in tanto nella conversazione e si manifestava nel rapporto con gli altri, soprattutto con coloro che gli erano vicini nel lavoro.

Io mi soffermavo volentieri, nelle occasioni opportune, a parlare con lui delle sue iniziative che mi illustrava con competenza e una loquela attraente. Era amico di un certo Don Massei, il parroco montanaro di Campofornido di Fabriano, con cui era in corrispondenza perché anch'egli esperto di economia montana e autore di trattati su malghe e boschi dell'Umbria.

Era lieto quando me li mostrava, sottolineando la competenza che il sacerdote suo amico aveva dei problemi della montagna della sua zona e concludeva invariabilmente con un: "Che bravo parroco!"

Il signor Matteo aveva un'esperienza di vita particolarmente intensa e nella sua agiatezza era conscio che la ricchezza era indubbiamente frutto delle intuizioni, capacità e cultura di un determinato operatore economico; a ciò, però, si associava sempre anche (con la fortuna) l'apporto dell'attività intelligente e fedele dei dipendenti che operavano nell'impresa.

E il suo sogno era di poter manifestare in modo concreto queste sue convinzioni. Per anni - proseguiva Mons. Gorizzio - custodi nella sua mente il proposito di trovare il modo migliore per venire incontro agli operai bisognosi nel momento più difficile della loro vita, quando, per i limiti dell'età o per la cagionevole salute, avrebbero dovuto lasciare il lavoro ed erano magari privi di adeguata assistenza

Mi parlava spesso di questo suo cruccio e, in particolare, quando nel 1940 venne costretto a ricoverarsi per un male che lo angustiava da tempo presso l'ospedale civile di Udine. Io gli ero vicino in quei giorni di grande preoccupazione e non rimasi sorpreso allorché, al ritorno dall'ospedale, mi espresse il